

Gian Carlo Sibia

PICCOLI FRATELLI DI JESUS CARITAS

Il **cammino** dell'**amore**

eve

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Grafica: Redazione Ave-Faa

Per la copertina: chiostro dell'Abbazia di Sassovivo (XIII sec.) a Foligno (Pg).
Foto di Marco Cosini.

Tutti i brani di fr. Charles de Foucauld riportati in questo volume sono tratti da una raccolta di articoli di memorie della Comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas.

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei, © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali e del Magistero della Chiesa © Libreria Editrice Vaticana.

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
voc. Abbazia di Sassovivo 02 – 06034 Foligno (Pg) – Italia
tel. 0742.351961 – fax 0742.350775
www.jesuscarritas.it – piccolifratelli@jesuscarritas.it

ISBN: 978-88-3271-232-2

Prefazione

Ricordo bene che una volta, facendo un incontro di catechesi ai genitori dei bambini della prima comunione, sono stato ringraziato da un papà "agnostico" per "l'onestà" con la quale avevo parlato dei Vangeli. Avevo detto infatti che se uno si aspetta di leggere uno scritto asettico, una cronaca senza prese di posizione su Gesù, sbaglia di grosso: i Vangeli sono stati scritti da gente "innamorata" di Gesù, da gente disposta a dare la vita per Lui. E dunque sono "scritti di parte"... che meravigliano per la sincerità con la quale parlano della fatica di credere degli stessi apostoli, delle loro paure, delle loro difficoltà nei riguardi di Cristo. Questo papà è stato contento di sentir ammettere che i Vangeli sono scritti di parte e di accoglierli per come sono e scoprirne la veridicità proprio nel loro essere nati dall'esigenza di annunciare la fede che aveva cambiato la vita degli apostoli. Tutto questo per dire che scrivendo questa prefazione mi sento un po' di parte, nel senso che per me frate Gian Carlo Sibia, che celebra quest'anno il 50° di ordinazione sacerdotale, non è semplicemente l'autore di questo libro, ma molto di più... È un padre nel vero senso della parola, un uomo che posso dire di conoscere bene da ormai 25 anni, e del quale ho avuto modo non solo di leggere gli scritti, ma di ascoltare dalla sua bocca tante parole che mi hanno aiutato nella vita, accompagnato, e ancora lo fanno. Parole che tante volte sono risuonate come profetiche e mi hanno rimproverato, consigliato, hanno cercato di scuotermi, di condurmi alla conversione. Parole che non ho mai disgiunto dalla sua vita e quindi verificate nell'esistenza.

Leggendo e presentando questo libro, non posso separarlo da questa esperienza di comunione che vivo con frate Gian Carlo nella comunità dei piccoli fratelli di Jesus Caritas da lui fondata

(pur se non gli piace per niente sentirselo ripetere!) e della quale faccio parte da quasi 23 anni!

Fratel Gian Carlo ha fatto una sintesi tra il Concilio Vaticano II e la spiritualità di Charles de Foucauld (anche qui sento partire il suo rimprovero nel dire che non esistono tante spiritualità, ma Gesù solo!). La Chiesa della quale parla la *Lumen gentium*, il rapporto della stessa col mondo del quale parla *Gaudium et spes*, la parola di Dio (*Dei Verbum*) e la Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) sintetizzate nella definizione "il libro e il calice", come punti focali nella vita della Chiesa. Tutto questo Charles de Foucauld lo ha vissuto in modo profetico decenni prima del Concilio come monaco tra i Tuareg nel deserto del Sahara... E poi tanti discepoli e discepole sono nati da questo seme morto solo tra la sabbia.

Fratel Gian Carlo ha avuto l'intuizione di vivere al seguito di Gesù, sulle orme segnate da Charles de Foucauld, a servizio della Chiesa locale. Quando la nostra piccola comunità religiosa ha chiesto di entrare a far parte della famiglia di Charles de Foucauld, Renè Voillaume, fondatore dei piccoli fratelli di Gesù e del Vangelo ci ha scritto questo biglietto:

8

Vorrei dirvi che sono stato molto commosso e felice per la costituzione della Comunità Jesus Caritas. Vi trovo veramente tutto ciò che speravo di poter trovare un giorno nei discepoli di frè Charles: vero inserimento nella vita anche parrocchiale consacrando in piena libertà all'evangelizzazione e poi una base monastica di vera preghiera contemplativa, perché questi due aspetti di evangelizzazione nello spirito di Charles de Foucauld e una vita contemplativa mi sembrava dovessero essere veramente incarnati ed espressi in una forma di vita simile a quella che voi inaugurate (1987).

Dal contesto vitale della nostra Comunità nascono questi scritti di fratel Gian Carlo... e questo è anche il mio! Certamente dal titolo,

Il cammino dell'amore, si capisce la linea guida di questi scritti. L'Amore di cui si parla è quello con la "A" maiuscola che viene da Dio, che è Dio, che è la persona di Gesù alla quale tutto viene ricondotto. Mi sembra di poter dire che in queste pagine si rileggano alcune tematiche classiche della spiritualità, riorientandole secondo l'ottica dell'amore, ovvero attraverso Gesù, perché spesso si cade nel moralismo o in una comprensione solo intellettuale di queste. Come dice papa Francesco in *Gaudete et exsultate*, 35: «desidero richiamare l'attenzione su due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo».

Chiave per vedere le cose in questo modo è la meraviglia: «sta' in pace Ravi, tu sei stato messo sulla terra per meravigliarti» (*infra*, pp. 171-172). Mi spiego meglio anche perché presumo che non abbiate ancora letto il libro! Fratel Gian Carlo verso la fine delle pagine che ha scritto, parla della sua scrivania, sulla quale (e posso testimoniare che è proprio così!), «da sempre tengo un crocefisso e il piccolo Gesù [...] ma da un po' di tempo ho aggiunto una piccola e semplice statuetta di gesso, ossia Ravi l'estasiato, un pastorello un po' incantato, rapito, insomma uno che sembra avere sempre la testa fra le nuvole, e ciò che mi colpisce di lui sono le sue mani e la sua bocca che esprimono una ingenua meraviglia anche di fronte alle cose più insignificanti. Mi è di richiamo ad imitarlo per quel poco che riesco» (*infra*, p. 171). Questi sono gli occhi attraverso i quali fratel Gian Carlo coglie le realtà della fede, attraverso i quali guarda Gesù. Questi occhi vuole formarci ad addestrare per riuscire a vedere anche noi come Ravi l'estasiato!

Così spesso capita di sentir parlare di preghiera come una cosa difficile, da intellettuali, da persone "allenate"... e qui leggi: «Gesù non incontra uomini privilegiati, non esclude questi o quelli, forse c'è un certo disinteresse per gli intellettuali, i sapienti, i dottori e così i veri contemplativi sono una Maddalena, una Samaritana, gli apostoli pescatori di dura cervice, uno Zaccheo...

Tutte queste persone (e molte altre del Vangelo) hanno saputo guardare Gesù» (*infra*, p. 18). Lo stesso può avvenire per i consigli evangelici della povertà, castità e obbedienza che rischiano di essere percepiti come "gesti eroici" di pochi privilegiati e invece: «sono offerti da Gesù a tutti i discepoli» (*infra*, p. 25). E così per le virtù teologali: fede, speranza e carità. Non sono frutto di sforzi umani, né posso pensarli come doni di Dio e beato chi ce li ha! «Penso che troppo sia stata confusa la fede con i dogmi e le verità. Fede è adesione di tutto l'uomo a una persona: ci si fida di una persona, ci si attacca ad una concretezza, ci si abbandona ad uno che si ama» (*infra*, p. 37).

«Gesù è la speranza» (*infra*, p. 50). «Quando il Signore decise di manifestare se stesso, volle farlo col potere dell'amore: questo scandalizzò tutti» (*infra*, p. 59). La vita cristiana non è un darsi da fare per ottenere in premio la vita eterna, ma è lasciarsi guidare dallo Spirito. E come si fa questo? «Immersi nella preghiera e nel silenzio lo ascoltiamo, e da Lui ci lasciamo guidare» (*infra*, p. 67).

10

Seguono le pagine sulla preghiera che insegnano un po' come creare le condizioni per accogliere l'amore di Dio in noi: sentirci poveri, riconoscere le nostre debolezze e i nostri peccati, fare silenzio, aprire il cuore. Insomma, per fare un paragone col nuoto, bisogna anziché agitarci tanto, imparare a fare il morto a galla! Imparare a farci portare dallo Spirito.

Del resto, «dobbiamo arrivare a capire che vivere il cristianesimo è umanamente impossibile, così capiremo che è una cosa di Dio, non nostra» (*infra*, p. 89). Dobbiamo fare spazio a Dio nella nostra vita, solo così troveremo pace e vivremo la gioia vera. Dobbiamo imparare a vedere che il vero straordinario è l'ordinario... Gesù ce lo mostra vivendo trent'anni a Nazaret: «Il Signore va accolto nella vita normale, non attraverso cose eccezionali. Più che i gesti straordinari, spettacolari, conta la fedeltà nel quotidiano. Per quanto contraddittorio possa sembrare, si tratta di andare incontro al Cristo restando al proprio posto. Il mutamento non è

delle cose e delle situazioni esteriori, ma si verifica dentro» (*infra*, p. 97). Siamo chiamati a essere uomini e donne delle beatitudini nella nostra vita, ma non viste come sforzo da parte nostra: «Le beatitudini dunque sono da capovolgere, altrimenti diventerebbero un moralismo: “Beati i poveri, perché di essi è il Regno dei cieli” (*Mt* 5,3ss.): cercherò di entrare nel Regno dei cieli, e così diventerò povero [...]. Ma il Regno dei cieli, Dio visibile, il Figlio di Dio è Gesù. [...] Occorre entrare in Gesù, vedere Gesù, diventare figli in Lui» (*infra*, pp. 101-102).

Di fronte alla paura che abbiamo nella vita, la fede ci offre una via di salvezza: «La nostra disponibilità, la nostra fiducia nella provvidenza di Dio, nei suoi strumenti, ci toglierà la paura» (*infra*, p. 110). La conversione sarà la cosa da realizzare ogni giorno non tanto come sforzarsi di diventare più buoni: «Convertirsi, in linguaggio cristiano, non significa per prima cosa, cambiar vita; vuol dire anzitutto, voltarsi verso qualcuno, verso una Persona che è verità – via – vita (*Gv* 14,6), verso Gesù venuto a cercare, a salvare quello che era perduto (*Lc* 19,10)» (*infra*, p. 113). Dobbiamo stare attenti a una falsa religione che punta su cosa io posso fare per Dio: «L'altra religione, la vera, è quella che tiene conto di ciò che Dio ha fatto per noi, delle cose stupende che ha compiuto nella povertà e piccolezza dei suoi servi e delle sue serve» (*infra*, p. 120). Anche il mio dovere di annunciare il Vangelo non deve essere visto come impegno ma è: «l'amore che ci costringe all'annuncio, a parlare dell'amore, ad annunciare Gesù» (*infra*, p. 127).

In conclusione, questo libro è un invito a guardare tutto con gli occhi meravigliati di chi ha veramente incontrato Gesù nella sua vita. Gli occhi di Ravi l'estasiato, gli occhi di Charles de Foucauld, gli occhi di frate Gian Carlo. E speriamo gli occhi di ciascuno di noi che vorrà leggerlo!

fratel Gabriele Faraghini jc
Rettore del Pontificio seminario romano maggiore

Introduzione

Il testo che propongo alla lettura è la continuazione di un racconto. Anche se non mi ero mai sognato di raccogliere i miei scritti, consigliato e sostenuto dai miei fratelli, mi sono ritrovato a radunarli insieme a mo' di sintesi del mio cammino di vita. Non pensavo neppure di aver scritto così tanto ma, per grazia di Dio, la mia vita è stata ricca e il cammino percorso fin qui è stato lungo.

Così la prima parte della raccolta è rappresentata dal volume *Nell'amore di Gesù*. L'amore continua ad essere il filo conduttore non solo delle mie riflessioni, ma anche della mia vita quotidiana e dell'avventura della mia comunità.

È vero che l'amore si è manifestato in Gesù in modo completo e definitivo. Ma è pur vero che l'amore si impara, che necessita di un paziente cammino verso una pienezza che non raggiungeremo mai definitivamente, se non in paradiso. Abbiamo bisogno di linee guida, di principi chiari, che ci aiutino a purificare la nostra capacità di amare, pur nelle contraddizioni e nelle difficoltà della vita. Uno sguardo attento a ciò che ci capita, immersi nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dell'Eucaristia, ci conducono inevitabilmente a muoverci, a metterci in cammino, fino ad essere trasfigurati dall'amore.

Quando si percorre una strada si ha bisogno anzitutto di una direzione, di una stella che guidi il cammino. Tale direzione non può che essere il "beneamato fratello e Signore Gesù". Lui, negli anni, mi ha insegnato non solo a vivere, ma anche a conversare con Lui rivelandomi il mistero della sua presenza e l'arte della preghiera. Sulla strada, poi, si ha bisogno di essere "ben piantati", per non lasciarsi portare via dalle forze avverse che inevitabilmente si incontrano. I consigli evangelici ci radicano proprio nel cuore del mistero di Gesù e ci consentono di percorrere il cammino in

modo spedito e sicuro. Strada facendo è necessario nutrirsi di "cibo solido", che ci sostenga, per non essere costretti a fermarsi a metà, sfiniti per il viaggio intrapreso. È il cammino delle Virtù: la fede, la speranza, l'amore... Quei riflessi del volto di Dio che portiamo dentro di noi e che vanno custoditi e alimentati. Passo dopo passo si fa il cammino e, come si sa, di tanto in tanto, si trovano indicazioni stradali che ci aiutano a capire come affrontare la strada. Qualche volta sono vere e proprie soste o deviazioni che ci vengono proposte non per sviarci, ma per godere della bellezza del viaggio. Sono i segnali dello Spirito che ci consentono di essere sempre coscienti della direzione verso la quale camminiamo. E così, Guidati dallo Spirito, ci si avvicina alla meta.

Non possiamo dimenticare poi che l'andatura seguita è senza dubbio un elemento essenziale del nostro andare... Da essa dipende pure la possibilità di arrivare spediti oppure con qualche giorno di ritardo. Nel cammino dello spirito, credo che l'andatura sia determinata dalla mia capacità di cambiare, di crescere, in una parola di convertirmi. La "conversione" dunque mi fa assaporare la misericordia e la misericordia mi apre al cuore di Dio e mi rassicura che l'andatura è quella giusta.

14

Quante persone si incontrano sulla strada! Con loro ho parlato di Gesù, ho cercato di raccontare il Vangelo... Spinto dall'assillante invito del Maestro, «Annunciate il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. Mt 16,15), mi sono soffermato a condividere, ho percorso tratti di strada con molti fratelli ai quali non solo ho parlato di Gesù, ma dai quali l'ho pure ricevuto. Ma ciò che mi ha reso capace di camminare è stata senza dubbio la bontà del mio "beneamato fratello e Signore Gesù" che ho potuto contemplare, molte volte e in diversi modi, soprattutto nel mistero della sua incarnazione e della sua risurrezione. Il cammino dunque non è mai stato in solitudine, perché Egli «venne ad abitare in mezzo a noi» e vive con noi e Colui che, dopo la risurrezione, cammina con i suoi discepoli, è la nostra gioia: "La nostra gioia è risorta!".

Questa la mia esperienza e questo è quanto desidero condividere con tutti coloro che avranno la pazienza di leggermi. Come dicevo per il primo volume, anche il secondo non è una raccolta sistematica di teologia spirituale e neppure una trattazione esaustiva della nostra spiritualità. Solo il desiderio di dire quanto, nel corso degli anni, mi è passato nel cuore. Lungo il cammino dell'amore.

Nell'amore di Gesù,
fratel Gian Carlo jc

Il beneamato fratello e Signore Gesù

La prima istanza del cammino dell'amore è indubbiamente lo sguardo teso a Colui che ci ha conquistati, il Signore Gesù. In Lui noi ci muoviamo ed esistiamo.

Conversare con Gesù

«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

“La contemplazione non è riservata ad alcuni privilegiati, ma tutti possono vivere un incontro di amicizia con Dio”. Questa frase è stata assai spesso ripetuta in questi ultimi anni, ma è rimasta, forse, troppo a livello intellettualistico. Quando infatti si giunge a considerare i singoli casi, sorgono molti dubbi: quale contemplazione può vivere un operaio minatore? Un contadino nel pieno della mietitura? Quale incontro può avere un operaio che è ad una macchina per otto – nove ore al giorno e, dopo alcune ore di viaggio, trova a casa la moglie e i figli che chiedono la sua presenza? Come si può rinunciare alla domenica, a un periodo di relax, allo svago? E quale contemplazione pretendere da una mamma con famiglia numerosa, che non riesce a trovare un solo momento di riposo, né di giorno, né di notte?

«È bello per noi, Signore, stare qui...», dice Pietro sul Tabor. Ma come può dirlo un giovane che lavora in un mondo impregnato di valori materialistici, egoistici, forse disumani, come può giungere ai valori che il Signore propone nel Vangelo? E un sacerdote che vuole essere disponibile alle numerose persone che vanno a cercarlo? E un ammalato, un ammalato mentale per esempio, quale incontro può avere con Dio? E allora?

Forse il problema che sembra insolubile ha una soluzione molto più semplice se ritorniamo, ancora una volta, a guardare al Vangelo. Gesù non incontra uomini privilegiati, non esclude questi o quelli, forse c'è un certo disinteresse per gli intellettuali, i sapienti, i dottori e così i veri contemplativi sono una Maddalena, una Samaritana, gli apostoli pescatori di dura cervice, uno Zaccheo... Tutte queste persone (e molte altre del Vangelo) hanno saputo guardare Gesù. Lo hanno incontrato, lo hanno amato: non hanno avuto problemi di strutture, di convenzioni, di prudenze, ma si sono offerti a Gesù che stava passando e gli hanno permesso di entrare da loro e di cenare con loro (Ap 3,20).

Siamo stati troppo convinti che la contemplazione fosse riservata ad alcuni luoghi, quando il mondo intero è il luogo della presenza di Dio, dove posso guardarlo, dove Egli passa e dove posso andare a cena con Lui. L'unica condizione è che l'anima sia capace di accogliere il Signore, che l'occhio abbia assunto la visuale del Signore. È l'esperienza interiore della passione di Gesù nella sofferenza o l'esperienza interiore della gioia della risurrezione che si ritrova in me e nei miei fratelli. Contemplazione non è solo guardare e ammirare Gesù, ma imitarlo, prendendo alla lettera il Vangelo.

18

Forse quasi mai abbiamo creduto che le beatitudini fossero luoghi particolari in cui Gesù si fa presente "oggi" a ognuno di noi: per questo non riconosciamo Gesù che ci passa accanto povero, che piange, che ha fame e sete di giustizia, che ricerca la pace, che è perseguitato, messo in carcere e anche ucciso. Forse non abbiamo il coraggio di rifare la strada, che sappiamo sbagliata, per ritornare al Padre e chiedergli, come il figlio prodigo, un posto da schiavo, per cui non conosceremo mai l'amore che Dio ci aveva preparato. Forse non abbiamo mai perduto tempo per sederci sopra un pozzo e conversare un po' con Gesù, mettendo a tacere le cose "urgenti" e "importanti" che ci attendono; infatti, non riusciamo più a fermarci e a riconoscere dov'è la verità e se

è già presente nel mondo. E poi dobbiamo convincerci che fare questo non è cosa eccezionale o eroica, perché Gesù e tante altre persone le hanno fatte e continuano a farle anche per noi. Tante altre persone sono "costrette" a vivere le beatitudini e non sanno di vivere la contemplazione sulle strade del mondo, dove Dio le ha poste. Gesù ci insegni che contemplarlo non è privilegio né di alcune persone, né di alcuni luoghi.

Spirito di adorazione

Per giungere ad avere questo sguardo – lo sguardo di Gesù – ci vengono chiesti dei momenti di adorazione. Gesù si è sentito in ogni momento della sua vita disponibile al Padre; l'attuazione della volontà del Padre era il suo cibo, il perché di ogni avvenimento e di ogni pensiero; sentiva il Padre come la Persona preesistente a Lui, era tutto per Lui: era in un atteggiamento di adorazione.

Quante volte la nostra posizione verso Dio è invece un atteggiamento utilitaristico: andiamo a messa o facciamo l'adorazione perché ci siamo accorti che in quei giorni le cose vanno meglio; facciamo la lettura del Vangelo perché ci siamo accorti che è un mezzo di apostolato. Tutto questo non è un atteggiamento gratuito, non è una disponibilità a Dio; non possiamo incontrarci con Dio per l'utilità che ce ne viene, anche se sarà un fatto reale: questo ci manifesta la mancanza di una attitudine di adorazione, che in fondo è la mancanza dell'atteggiamento di infanzia, in cui i bambini agiscono perché è bello agire, senza pensare tanto al risultato.

Ugualmente nel contatto con gli altri spesso non abbiamo il senso di Dio, non lo adoriamo: dobbiamo essere *sicuri*, specialmente noi sacerdoti, che la sorgente della salvezza del mondo non siamo noi. Questa convinzione non ci porterebbe allo scorgimento; infatti non è la nostra azione che salva, noi possia-

mo solamente dire, a chi ci sta accanto, il nome di Colui che tanta gente sta cercando. Sarà invece la gioia, non tuttavia la gioia del mondo, il risultato di un atteggiamento di adorazione.

Charles de Foucauld ci ha dato la testimonianza della gratuità nel contatto con gli altri come nella sua preghiera: viveva in continuo clima di adorazione, cioè di completa disponibilità a Dio e ai fratelli, viveva tutto per il suo "beneamato Gesù", aveva un comportamento di amicizia, di offerta delle cose più preziose, del suo tempo, della sua vita. Vivere in un atteggiamento di adorazione significa considerare Dio degno del primo posto, avere il coraggio di regalargli del tempo, di perdere del tempo per Lui. Dovremo essere capaci di stupirci che tutto ci parli di Dio, capaci di meravigliarci delle opere di Dio, come Gesù era continuamente estasiato per l'opera del Padre suo.

Spesso non riusciamo a rispettare il piano di Dio stabilito su ognuno dei nostri fratelli, non sappiamo essere dipendenti, abbiamo subito la soluzione di ogni problema, sappiamo forse parlare, ma non sappiamo ascoltare: in questo modo siamo noi al primo posto, non sappiamo adorare.

Ugualmente non abbiamo il senso del gratuito nelle amicizie, non sappiamo perdere tempo per ascoltare un altro, perché forse non ne vediamo l'utilità e non siamo convinti che sia bello ascoltare un altro solamente per ascoltarlo.

Con fatica facciamo attenzione ai piccoli, ai poveri, che hanno invece bisogno che qualcuno perda tempo per loro. Persino il nostro riposo, le vacanze devono avere una utilità immediata, forse non sappiamo concepire il riposo come semplice riposo.

Ancora più difficile, ma atteggiamento profondo di adorazione, è la disponibilità agli avvenimenti di Dio, che può, per esempio, sconvolgere i nostri piani. Accettare il vero, il reale, la vita solamente perché è tale, non solamente perché mi è utile: saper studiare o lavorare perché si attua una realtà, è mettersi in una disponibilità d'animo di gratuità, di adorazione. E dovremo sem-

pre avere il coraggio di saper accettare la modificazione del reale, del mondo, dei giovani per adattarci al nuovo.

È molto facile comprendere dunque, che solamente un povero può capire l'adorazione: un povero sa essere dipendente da tutti, nessuno ha paura di chiedergli un favore; il povero è distaccato dalla realtà, non ha niente, per cui non è preoccupato se gli verrà a mancare tutto; il povero è colui che sa adattarsi ad ogni situazione, accetta con serenità che i suoi piani vengano cambiati, perché non ne ha fatti, anzi i suoi piani sono quelli degli altri. Adorazione è un atteggiamento gratuito, quindi di amore, ma solamente chi è povero sa veramente amare, solamente un povero sa riconoscere la padronanza di Dio su di lui, sa di rinunciare a tutti gli altri idoli che può essersi costruito: noi stessi, i nostri ideali, le nostre opere, gli altri. Evidentemente ci vuole coraggio e abbandono e una certa inazione, la stessa inazione del Cristo dopo la Consacrazione della messa: si presenta al Padre in un atteggiamento di offerta, ma carico dei peccati del mondo, delle sue responsabilità, dei dolori, delle gioie.

Adorazione significa accettare Dio, rinunciare alla nostra volontà, che deve cadere davanti alla sua, e la nostra preghiera di domanda dovrà consistere nella richiesta di saper attuare la sua volontà.

Anche in una intensa vita di lavoro e di apostolato, se vissuta in questa attitudine di adorazione, si sentirà come esigenza di poter dare del tempo a Dio, ma solamente a Dio.

La determinazione concreta di questo tempo consacrato dipenderà dalla nostra generosità e specialmente dalla nostra lealtà. Inoltre non sapremo essere veramente poveri se, per costruire il nostro atteggiamento di adorazione, non accettiamo tutti i mezzi a nostra disposizione. Vivere un'ora consacrata a Dio, un'ora di adorazione, è il tentativo di rispondere a un invito del Signore: «non avete saputo vegliare un'ora con me» (*Mt 26,40*); si era nell'orto degli ulivi, in pieno clima di passione. Se tutta la spiritualità cristiana deve partire dalla messa, in modo particolare lo deve

l'adorazione: abbiamo davanti a noi l'ostia consacrata, si continua a vivere un momento particolare della messa, il momento cioè tra una consacrazione e una comunione. Siamo nella stessa posizione del Giovedì Santo, quando l'Eucaristia è conservata e onorata; cosa che nella Chiesa orientale è compiuta più frequentemente che da noi.

È facile vivere il nostro tempo davanti all'Eucaristia come davanti a una cosa sacra, magari a una reliquia, non davanti a una Persona; Charles de Foucauld sentiva forte la presenza fisica di Gesù: «Tu sei a quattro metri da me...». Vivere un po' di tempo davanti a una Persona che ci stava aspettando, per la quale abbiamo vissuto il nostro impegno di lavoro, le nostre fatiche, le nostre gioie. Adorare significa guardare un Dio che si è annullato, un Dio senza attività, che non parla, eppure è la Persona che salva il mondo, che muove tutto ed è la Parola vivente. Forse dovremmo avvicinarci maggiormente al suo atteggiamento quando ci illudiamo che, almeno in parte, il cristianesimo pesi sulle nostre spalle.

Camminare con Gesù

22

Sullo sfondo del pozzo di Giacobbe ci incontriamo con Gesù dialogante, nel rispetto amoroso dell'altrui libertà, per chiamare alla sua sequela, per rendere le persone "nuove", per impegnarle a vivere una "vita nuova".

Cosa vuol dire nuovo, convertito, aggiornato? Ce lo insegna la donna di Samaria: non ci si rinnova ascoltando sé stessi, ma ascoltando e contemplando Gesù, ascoltando e contemplando il mondo e i fratelli, segni e sacramenti accanto a noi della presenza del Signore (Gv 4, 1-42). «E molti dei Samaritani di quella città credettero in Lui per le parole della donna».

Esperienza cristiana è uguale a vita di amore. Con un grosso pericolo: quello dell'abitudine. «C'è qualcosa di più grave di un

uomo perverso, l'uomo abituato» (C. Péguy). Abituato alla persona amata, all'amico, al lavoro, alla miseria, a Dio.

«Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» Tutta la pagina evangelica ha come sottofondo questo senso di stupore, di meraviglia. «In quel momento arrivarono i suoi discepoli, e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna...»

Siamo abituati quando appunto non ci meravigliamo più di nulla: ma tutto per noi è normale, quando non siamo più attenti a nulla, quando non accettiamo di essere messi in discussione, vogliamo che gli altri ci accettino così come siamo, quando non riteniamo possibile che qualcosa in noi possa cambiare, possa essere purificato, quando sentiamo il bisogno di una conversione radicale. Quando ci secca ricominciare daccapo, non possiamo accettare di aver sbagliato e di sbagliare ancora. Dio chiama costantemente alla novità: chiamò il suo popolo nella solitudine per parlargli al cuore. Gli ebrei nel deserto dovevano vivere ogni giorno l'imprevisto, nell'attesa dei doni di Dio, delle manifestazioni del suo amore; non erano sicuri di sé stessi: la loro vita traeva forza e sostentamento solo dalla fedeltà del Signore. Rinovamento e fedeltà: in forza però della fedeltà di Dio, del suo disegno amoroso e della nostra fiducia in Lui. «Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui... se noi manchiamo di fede, Egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tim 2,11-13). Siamo sicuri che Dio è fedele e manterrà la sua parola, il suo patto anche se... qualche volta Dio deve intervenire, nella mia e nella tua vita, con la sofferenza, con il dolore, con la distruzione, con la persecuzione, con il buio, con la solitudine per rompere la "routine", per richiamarci a una vita di novità, di riforma, di conversione.

Rinnovamento riguardo a me stesso, che sono il fratello di tutti, tanto più fratello quanto più responsabile, tanto più amico quanto più numerosi sono i fratelli che mi chiedono aiuto.